

In punta di piedi di Giovanna Scalzo

In principio fu «Lo schiaccianoci»

Il 29 dicembre 1968 nasce Albert Evans, ballerino e coreografo. Dopo aver visto *Lo schiaccianoci* in tv decide di studiare danza. Entra nel New York City Ballet, dove diventa solista e poi primo ballerino. Del tutto

inaspettata è invece la nomina a étoile: è il secondo ballerino afroamericano a ottenerla nella compagnia, quarant'anni dopo Arthur Mitchell. Lascerà le scene ma non la danza, lavorando come coreografo. Muore a 47 anni.

Il grande romanzo americano (che non c'è o forse ce n'è più di uno); l'emergere della letteratura africana; i grandi successi commerciali in serie; il crollo del premio Nobel sotto le mazzette del #MeToo e la sua faticosa ricostruzione. Mappare il panorama letterario di questo primo quarto di millennio diversificato e complesso, significa cercare di individuare, senza pretese di esaustività, i percorsi, le svolte, le tendenze di un'editoria a cui il marketing e la cultura digitale hanno levato la pelle indossata da secoli. Si tratta naturalmente di passare attraverso le maglie fitte della traduzione che molto lasciano indietro e di tenere ben presente che negli ultimi tempi i paletti del politicamente corretto, i temi dell'appropriazione culturale, dell'ideologia woke tendono sempre di più a ridisegnare i confini della narrativa, anche passata.

A novembre 2023 la lista dei cento libri fondamentali di questi primi 25 anni, stilata dall'ampia e qualificata giuria del «New York Times», da un lato ha incoronato sul gradino più alto del podio *L'amica geniale* di Elena Ferrante, grande saga napoletana lontana da ogni forma di sperimentalismo; dall'altro ha reso visibile un etnocentrismo culturale ereditato dal XX secolo con il suo immaginario letterario decisamente anglofono. Rare le eccezioni che comprendono, oltre alla scrittrice italiana, il cileno Roberto Bolaño, la cui figura leggendaria si impone subito dopo la morte, avvenuta nel 2003, all'apice della sua potenza creativa, e la francese Annie Ernaux, premio Nobel 2022.

Eppure l'ascesa fulminea dell'editoria africana e delle sue letterature (non ne esiste soltanto una, e la distinzione non ha nemmeno tanto a che fare con scrittori della diaspora e scrittori del territorio), è una delle storie più straordinarie degli ultimi 25 anni, con una generazione di narratori che si chiamano Binyavanga Wainaina, Chimamanda Ngozi Adichie, Taiye Selasi, Yaa Gyasi, A. Igoni Barrett, Ben Okri, figli adottivi o lontani parenti, dal punto di vista letterario, di Chinua Achebe, Ahmadou Kourouma, Ngũgĩ Wa Thiong'o. Voci che oggi restituiscono la complessità di un continente che sempre più spesso riesce a ignorare i luoghi comuni e un immaginario incrociato di città caotiche, miserie, eredità postcoloniali e afflitti occidentali, offrendo una lettura plurale che si discosta da ogni omologazione. Qualcosa di simile è successo con l'Est asiatico, fino all'esplosione contemporanea della nippomania che ha portato ovunque, oltre alle opere di Murakami Haruki, eterno candidato al Nobel, il manga. Ora lo sguardo lungo del mercato è fisso sulla Corea del Sud, al punto che anche il Nobel, a volte distratto da calcoli che non hanno a che fare con la letteratura, ha dovuto prenderne atto (quest'anno ha vinto Han Kang). Il premio più importante delle lettere è stato spesso messo sotto accusa per le scelte, tra cui l'assegnazione, nel 2016, al cantautore Bob Dylan che si è concesso il privilegio di snobarlo. Imbarazzante certo, ma mai come nel 2018 quando, in pieno #MeToo, un grave scandalo di molestie sessuali e irregolarità finanziarie travolge l'Accademia svedese costretta, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, a non assegnare il riconoscimento.



Dal punto di vista delle forme letterarie in questi primi anni Duemila il postmodernismo è stato spinto ai limiti estremi, e quindi di fatto terminato da David Foster Wallace (morto suicida nel 2008), capace, nelle sue opere — da *Infinite Jest* a quel postumo e incompiuto testamento che è *Il re pallido* — di minarne la radice con uno stile unico, in cui, come disse l'amico Jonathan Franzen, si sente «l'odore di ozono» che esala «dalla precisione scoppiettante del costruito che lui impartiva alle frasi». Qualcuno (non lui) lo ha chiamato «metamodernismo» ma forse la verità è che Wallace è soltanto Wallace. L'altro grande movimento della scrittura è stato oscillante tra memoir e autofiction che, pur con tutti i distinguo imposti dall'estrema permeabilità del genere, ha arruolato, a più latitudini e con declinazioni diverse, figure come Dave Eggers (*L'opera struggente di un formidabile genio* è datata 2000), Joan Didion, Rachel Cusk, Ben Lerner, Annie Ernaux, Emmanuel Carrère, Karl Ove Knausgård. Se la letteratura assorbe e a volte digerisce ciò che accade nella società — lo fa fatto con l'11 settembre o con la pandemia,



Oltre l'Occidente: ora scrive l'Africa

di CRISTINA
TAGLIETTI

per esempio — oggi i cambiamenti climatici e le emergenze ambientali che dominano il dibattito scientifico e politico fanno irruzione nelle tematiche di narratori come Richard Powers, Naomi Alderman, Jonathan Safran Foer che, dopo l'esordio sul terreno dell'autofiction con *Ogni cosa è illuminata*, sempre più spesso si concede incursioni in una forma di non fiction narrativa che ha al centro temi ecologici.

Certo, nessuno può mettere in dubbio che *Le correzioni*, romanzo cult di Jonathan Franzen, grande nemico dell'autofiction, uscito nel 2002, sia stato fondamentale per capire a che punto fossero gli Stati Uniti, tanto da garantirgli, otto anni più tardi, quando pubblica *Libertà*, la copertina di «Time». Prima di lui, nel 2000, era toccata a Stephen King, ma per molti King è già King nel 1977, quando esce *Shining*. Così come l'affermazione granitica di Philip Roth è tutto sommato di questo millennio: la sua produ-

zione maggiore (almeno dal punto di vista quantitativo) è radicata nel Novecento, ma l'etichetta di gigante arriva negli ultimi vent'anni di vita (è morto nel 2018), quando, a più riprese, annuncia di non voler più scrivere. Sorte simile è toccata a Don DeLillo, a Cormac McCarthy, a Joyce Carol Oates, o, in Gran Bretagna, a Ian McEwan, che si sono costruiti una zavorra di autorevolezza e prestigio nel Novecento, ben spesa nel primo ventennio del Duemila. Cosa che è riuscita solo in parte a Donna Tartt, autrice di opere imprescindibili come *Dio di illusioni* e *Il cardellino*, ma che non ha costruito un corpus altrettanto forte nell'immaginario collettivo. Margaret Atwood ha dovuto aspettare gli anni Duemila, quando le serie streaming si affermano come storytelling di riconosciuta dignità, perché *Il romanzo dell'ancella*, distopia femminista contro il patriarcato, uscita nel 1985 in anticipo sui tempi, entrasse nel *mainstream* e le offrisse un riconoscimento condiviso globale.

Tra le micce che hanno acceso grandi falò polemici non si può non ricordare *Le benevole* (2006) di Jonathan Littell, nato americano in una famiglia ebrea di origine russa, ma di cultura francese: con le armi della fiction lo scrittore ha arroventato la più grande tragedia del Novecento che decenni di storiografia avevano cercato di raffreddare. Littell si cala nella mente di un ufficiale delle SS, raccontando, per la prima volta, la Shoah dal punto di vista dei carnefici. Accanto a lui, alla voce incendiari, c'è Michel Houellebecq, autore, nel 2015, di *Sottomissione*, finito in copertina su «Charlie Hebdo» proprio nel numero in edicola il 7 gennaio, quando il magazine satirico venne decimato dall'attentato islamista.

Le trasposizioni seriali, il marketing aggressivo, la comunicazione digitale sono stati alla base di grandi fenomeni di intrattenimento, come *Il codice da Vinci* (2003) di Dan Brown con i suoi 80 milioni di copie vendute nel mondo che affondano le radici in Italia. Due anni dopo, *Millennium*, serie (postuma) dello svedese Stieg Larsson, arrivava in libreria lanciando con *Uomini che odiano le donne* il giallo nordico. Morto l'autore, prima David Lagercrantz e ora Karin Smirnoff hanno raccolto il testimone. *Millennium* continua, eppure sembra passato un secolo.

trui, questa è la versione che vi passo. Credo che le lunghe file in coda del 21 luglio 2007 per l'uscita dell'ultimo volume (in Italia si ripeterono il 5 gennaio 2008), siano impresse nella storia dell'editoria, insieme alla scoperta dei ragazzi come lettori attivi e appassionati.

Sono infatti gli anni della fine dell'efficacia delle collane contenitore, come quelle colorate del Battello a Vapore o degli Istrici, che pure esistono ancora. I libri che funzionano puntano all'empatia immediata, con il nome del protagonista o dell'autore finzionale in copertina, lo faccio anch'io con *Ulysses Moore*, ed è la cifra di Lemony Snickett e di Geronimo Stilton, consacrato nel 2003 con il magistrale volume *Nel regno della Fantasia*, quello con gli odori da grattare.

Nel 2008 arrivano i primi Young Adult, un'espressione del 1942 che Fabio Geda defi-

nisce su queste pagine il «bacio della morte di un buon libro». Lui invece viene baciato dal meritato successo con *Nel mare* ci sono i coccodrilli (2010), uno dei pochi longseller italiani, al pari forse solo di *Per questo mi chiamo Giovanni* (2004) di Luigi Garlando. Sono libri che dimostrano quale dovrebbe essere il lavoro degli autori nel momento in cui vogliono trattare un tema sociale.

Arrivano quindi le grandi distopie, a partire da *Hunger Games* (2008), *Maze Runner* (2009) e *Divergent* (2011), che anticipano, come deve fare la grande narrativa di genere, le fosche preoccupazioni totalitarie dei giorni nostri. La non fiction per ragazzi è invece reinventata dalle Storie della buonanotte per bambine ribelli (2016), grazie alla colletta digitale scatenata dalla sue due autrici, Elena Favilli e Francesca Cavallo, per fare breccia nei modelli di personaggi femminili, lette-

rari e non. Il formato del libro, con la contrapposizione di storia e immagine, verrà imitato per anni.

Se non fossero tutti temi serissimi (anche quello dell'imitazione), basterebbe riderne e sapersi prendere in giro, e mi piace quindi chiudere questa carrellata di pietre miliari con una certa vicinanza alla *Schiappa* (2004) e alle glaciali freddure di *Pera Toons* (2018), a cui va il merito di aver messo in pagina generazioni di battute covate tra i banchi della scuola, che ai miei tempi, al massimo, si era provato a monetizzare per le ventimila lire (la moneta andata in pensione proprio all'alba del Duemila) della rubrica «Risate a denti stretti» della «Settimana Enigmistica».

E avete ragione: alla fine ho indicato ben più di quattro o cinque libri. E, ah, giusto: non ho parlato dei manga.

Tesi